

Meris Mezzedimi

Omar, Aldo e Lei

**I**

Era lì, in una stanza dell'archivio, circondato da un centinaio di faldoni contenenti secoli di storia.

Era vecchio Omar.

“Quanti documenti ho esaminato!” si disse, “ora però sono stanco; si è fatto tardi, devo andare”.

Chiuse un quaderno su cui annotava i dati salienti delle sue ricerche, lo ripose nella borsa di cuoio e si avviò verso l'uscita della stanza, camminando in mezzo ad alti scaffali. Tutto lì aveva odore di polvere e di antico. Era un odore che lui conosceva benissimo, un odore che gli dava la gioia e la forza necessaria per continuare ancora, dopo più di sessant'anni, a scartabellare quei fogli. Non poteva stare senza venire a trovarli almeno una volta al giorno e loro l'aspettavano, sempre disponibili a farsi osservare, interpretare, a dargli qualche risposta, mai definitiva però, su quella ricerca tesa a connettere il passato al presente, ad incolonnare tutta quella massa umana che aveva generato quei fogli e che poi, a differenza di loro, era scomparsa, come continuamente scomparivano gli odierni abitanti che però, prima di andarsene, avevano prodotto a loro volta altri documenti che ben presto sarebbero stati racchiusi in faldoni e posti in altri scaffali.

Salutato il custode e scesa una rampa di scale, arrivò nel vestibolo, che si apriva su un chiostro su cui si affacciava

anche la biblioteca.

Di solito era gremito di giovani che, seduti sulle spallette dei quattro lati, parlavano tra loro e fumavano, infrangendo quell'aria piena di rispetto per quel sacrario di notizie con sonore risate, oppure, divisi in coppie, si scambiavano qualche bacio nemmeno tanto furtivo.

Erano numerosi quei giovani: Roberto, Paolo, Marco, Alessio, Andrea, Elena, Marinella e tanti altri che Omar aveva avuto modo di conoscere, dato il loro continuo incontrarsi. Lo trattavano con rispetto e lui li ricambiava, informandosi sull'andamento degli studi, sull'esito degli esami, se praticavano uno sport e in quale altro modo impiegavano il loro tempo libero, che speranze avevano per il futuro.

Spesso nell'ingresso, sedute ad un tavolino, sostavano anche delle signore, ormai in là con gli anni, che propagandavano un corso di letteratura o di storia dell'arte e ne accettavano le iscrizioni, mentre altre consegnavano delle locandine su qualche conferenza.

Là, in un angolo, il distributore di bevande calde, soprattutto caffè, non smetteva che raramente di produrre il suo rumore particolare: il cadere delle monete nell'apposito raccoglitore, l'accensione del miscelatore, lo scendere del bicchiere di plastica sotto il beccuccio, lo scorrere del liquido. E tutto accompagnato dai due segnali luminosi che evidenziavano le fasi dell'operazione: bevanda in preparazione e bevanda pronta per il ritiro.

Passandogli vicino, si poteva sentire anche un odore inconfondibile, costituito dalla mescolanza dell'aroma di caffè, cioccolato o tè.

Quella sera però tutto taceva, l'ingresso era completa-

mente deserto. Era ormai ora di chiusura, ma soprattutto faceva molto freddo e nessuno si azzardava a sostarvi: l'aprirsi della porta faceva entrare sciabolate d'aria gelida che davano fendenti estremamente pericolosi, nonostante lo stringersi dentro ai cappotti con i loro baveri alzati.

Omar si avvolse la sciarpa al collo ed uscì in strada.

## II

Camminava lentamente, cercando di fare attenzione al margine esterno del marciapiede, per non mettere un piede in fallo.

“Anche oggi sono potuto venire all’archivio. Quello dell’archivista è stato il mio mestiere. Quante carte ho consegnato agli studiosi! Da quando sono in pensione finalmente posso lavorare per me, per soddisfare i miei interessi. Non so però quante volte ancora potrò tornarci, per ora mi sento bene, ma non sono più un giovincello. Da vicino ci vedo sempre meno, meno male che porto sempre la lente d’ingrandimento. Eh, senza lei sarei senz’occhi!” e con la mano destra frugò nella tasca del cappotto per accertarsi di averla con sé e di non averla dimenticata sul tavolo di consultazione.

Poi, pensando a quanto poco prima aveva letto sulle monache del monastero di Santa Elisabetta, si disse:

“Certo erano proprio povere!”

Era quello un convento sorto alla fine del 1500, dove una quarantina di ragazze e giovani donne, guidate da una di loro, eletta per le sue virtù a Madre Ministra, conducevano una vita di preghiera e lavoro.

Un giorno si erano riunite e, mediante la loro firma apposta su un foglio, avevano deciso di accettare la clau-

sura, per servire ancora maggiormente Iddio ed anche per essere obbedienti alle loro famiglie.

La loro Madre Ministra, suor Maddalena, ne informò il Vescovo, che approvò quella loro scelta. Nel tempo, altre suore si avvicendarono nelle celle e nei saloni del monastero ed a Madre Maddalena succedettero Suor Caterina, Suor Teresa ed altre Madri ancora con le rispettive vicarie.

Non uscivano mai dal convento, vi erano rinchiuso spiritualmente e materialmente. Il loro cuore era aperto soltanto al bene e lo era in modo forte e sicuro come la chiusura del portone d’ingresso del monastero, formata da due solidi chiavistelli di ferro.

Solo una volta infransero questa regola: una grave pestilenza stava decimando la popolazione. Molte suore avevano avuto notizie della morte di qualcuno dei loro parenti ed un giorno il morbo comparve anche nelle loro celle: una, due, tre e poi quattro ed infine cinque suore resero l’anima a Dio.

Madre Antonia, dopo avere ricevuto una comunicazione dal Vescovo, adunò le consorelle nel refettorio, e disse:

“Ci sarà una grande processione a cui anche noi parteciperemo. Seguiremo le reliquie della nostra Santa Patrona per le vie della città”.

E così, scalze, lasciato il monastero, invocando la misericordia di Dio, gli innalzarono i loro sospiri e le loro invocazioni, battendosi le mani sul petto, perché mettesse fine a quel flagello.

Voci angeliche che risuonarono alte nel cielo, distinguendosi fra quelle delle altre donne che, scarmigliate e dimesse, rispondevano, a turno con gli uomini, alle parole

di una litania il cui regista era un giovane sacerdote.

La sua voce stentorea emergeva tra quella degli altri religiosi che, numerosi, attorniavano, insieme ai bambini, la sacra reliquia, perché era tutto un popolo che, unito da quella sventura, si rivolgeva a Dio.

Terminata la processione davanti all'altar maggiore del Duomo con una solenne benedizione del Vescovo, la folla iniziò a disperdersi.

Le suore, mansuete, a capo basso, con le mani l'una infilata e nascosta nella manica dell'altra, mentre il velo ondeggiava sulle loro spalle, seguirono la Madre Ministra.

Furono così di nuovo inghiottite dal Monastero, il cui portone fu rinchiuso con i due chiavistelli.

### III

Ad un certo punto della strada Omar dovette scendere dal marciapiede: vi stazionavano due macchine dei carabinieri e due di loro erano davanti ad un portone spalancato che lasciava vedere una lunga scala illuminata. Si sentivano delle grida ed un uomo che urlava: "Cosa ci fa lui qui? Dimmelo, che cosa ci fa lui qui? Cosa ha lui di diverso da me?"

Poi dal portone uscì, insieme ad un carabiniere, una donna. Poco dopo la raggiunsero anche due uomini di cui sicuramente uno era quello che Omar, fino ad allora, aveva sentito gridare. Un uomo e la donna furono fatti salire nella stessa auto, l'altro uomo prese posto nella seconda macchina. Un colpo secco agli sportelli e le auto partirono a sirene spiegate con una sgommata.

Frattanto, davanti al portone, si era radunato un piccolo gruppo di persone, per avvicinarsi ad una donna che, scese le scale, era venuta a chiudere.

Non ci fu bisogno di domandarle cosa fosse successo, fu lei stessa a dirlo:

"È da un pezzo che questa tresca andava avanti, prima o poi doveva succedere. Il marito è rientrato prima e ha trovato quel giovanotto riccioluto, quello bello che ha fatto anche il figlio del signore del castello quando c'è stata

la rievocazione storica. Non lo so come si chiama, ma è bello bello. Ero in cucina ad apparecchiare e ho sentito un grande strepito. Mi sono impaurita e, prima che succedesse qualcosa di grosso, ho chiamato il 112. Meno male che i carabinieri sono arrivati in tempo, perché erano già venuti alle mani!”

Omar capì subito che quello “bello bello” non poteva che essere Aldo, suo nipote. Era lui infatti che per tre anni consecutivi era stato scelto per la rappresentazione rammentata da quella donna. Si affrettò verso casa, dicendosi:

“Dovrebbe smetterla di dar retta a tutte le donne. Lo capisco, non lo lasciano mai in pace, e poi è giovane ed alla sua età il cervello va sempre in una certa direzione”.

Scuotendo la testa, aggiunse: “No, no, c’è poco da scusare. Ormai non è più un ragazzo e poi con quante ragazze ci sono va a confondersi con una donna sposata! Speriamo che non vengano a saperlo i suoi genitori. Fanno più conto di lui ... per loro è sempre un bambino”.

Quando Omar arrivò in casa, trovò sua figlia Anna e suo genero Alfredo in agitazione, perché il figlio non era ancora rientrato e non rispondeva al telefono.

“Non vi preoccupate per Aldo”, disse Omar, “mi ha detto che aveva una partita di calcio. Farà tardi stasera, mangerà sicuramente con i compagni”.

“Babbo, quando te l’ha detto?”

“Stamattina”.

“Potevi anche dircelo”, osservò Anna.

“Me ne sono dimenticato, ci vuole pazienza: ho una certa età”, rispose calmo Omar, mentre andava in bagno a lavarsi le mani; in casa era tornata la tranquillità.

#### IV

Fu verso l’una di notte che Aldo rientrò in casa. Omar lo sentì sgusciare in camera ed in silenzio lo raggiunse.

Aldo, ancora tutto sottosopra per quello che gli era successo, si era messo a sedere sulla sponda del letto.

“Come è andata?” gli chiese il nonno.

Lui, sorpreso, lo guardò con aria interrogativa.

“Sì, intendo dire: non c’è stata nessuna denuncia?”

Aldo capì che il nonno era al corrente di tutto e rispose: “No. Ci hanno portato in caserma solo per accertamenti. È tutto sistemato”.

“Come?”

“Avevo visto sul tavolo di cucina un volantino di pubblicità per il lancio di un nuovo computer ed ho detto che ero andato io a portarlo in quella casa: sapevo dalla signora che ne avevano uno vecchio e pensavo che potessero essere interessati alla sua sostituzione.

“Che gentilezza!” sottolineò Omar in tono ironico. “Non credo però che tu sia stato creduto, specialmente dal marito: hai una guancia con un livido”.

“Ho battuto il viso in uno spigolo della porta”.

“Quanta fantasia hai!” esclamò Omar, aggiungendo: “Non ti sembra che sia giunto il momento di mettere la testa a posto?”

“Guarda che io quella lì non sono andato a cercarla, è lei che è venuta a cercare me. Aveva il computer che non funzionava, sapeva che studio informatica e mi ha chiesto se potevo ripararlo”.

“Capisco!” rispose Omar col volto serio. “Era un computer molto difettoso, perché a quanto mi risulta, ci sei stato parecchie volte a ripararlo”.

“Come fai a saperlo?” chiese Aldo sorpreso.

“Non ti preoccupare di come è che sono al corrente di questa storia. L’hai fatta grossa. Non ti rendi conto che è un fatto grave quello che hai combinato?! Ci sono di mezzo un marito, anzi una famiglia, perché quei due hanno un bambino. Pensa a cercarti una fidanzata e lascia perdere le donne degli altri”, sbottò alla fine Omar.

“Ma nonno, io ce l’ho una fidanzata! È Elena!”

“Allora quello che hai fatto è ancora più grave, perché hai tradito anche la fiducia di lei. Ascoltami, cerca di essere più maturo e di affrontare la vita con maggiore responsabilità. Se hai una ragazza, pensa a costruire il tuo futuro con lei. Non puoi correre dietro a tutte le donne. Devi fare delle scelte basate non solo su ciò che fisicamente ti attrae, ma anche sul sentimento e, soprattutto, sulla ragione, altrimenti il tuo comportamento è simile a quello degli animali”.

“Nonno, penso di aver capito quello che mi vuoi dire, ma non è mica tanto facile”, disse Aldo con aria piuttosto pensosa.

“Allora, se hai capito, metti in pratica quanto ti ho detto. Buonanotte!” rispose Omar e, uscito dalla stanza, richiuse la porta.

## V

“Sì, erano decisamente povere quelle suore”, si disse ancora Omar, la sera successiva, aggiustandosi la sciarpa che il vento aveva fatto svolazzare sulle sue spalle.

Raramente infatti ricevevano da qualche benefattore dei lasciti importanti, che le avrebbero messe al sicuro dall’incertezza di consumare i pasti quotidiani con regolarità.

L’ultima donazione a loro favore era stata fatta da un ricco possidente, una donazione però che non consisteva in danari o beni immobili, ma in un quadro, opera di un modesto pittore. Non potevano nemmeno venderlo, per ricavarne qualche soldo, perché era stato lasciato loro con il preciso obbligo di metterlo accanto alla pila dell’acqua santa della cappella, affinché, ogni volta che esse entravano in chiesa, nel farsi il segno della croce, vedendo il quadro, si ricordassero del donatore ed elevassero una preghiera a Dio per raccomandargli la sua anima.

Avevano la rendita di un podere e di due appartamenti, ma dovettero venderli per riparare il monastero: nel refettorio ci pioveva come fuori. Non avevano più nemmeno i soldi per comprare la stoffa per i loro vestiti.

“Praticamente, a parte qualche introito per i lavori di ricamo, vivevano di carità. Anche oggi, per quello che ho

sentito dire io, non se la passano bene, nonostante non esca mai dal loro monastero un lamento, anzi trasmettono serenità, come mi ha detto più volte Monsignor Parrini, loro confessore. Se uno vuol sapere il vero significato del verbo risparmiare, basta chiederlo a loro! Per fortuna c'è ancora chi fa la carità! Loro dicono che c'è la Provvidenza e che Dio non può abbandonarle. Certo la fede è come una colonna di granito, ci si può appoggiare sicuri di non cadere. Comunque la Provvidenza, secondo me, va anche sollecitata e, se non bastano le preghiere, a volte sono necessari metodi più energici, perché chi di dovere la realizzi”.

“Buonasera, Omar. Dove va con questo freddo?!” gli chiese Alessandro, mentre camminando a passo svelto, passava al suo fianco superandolo.

“Buonasera! Dove vuoi che vada a quest'ora, vado a casa. Se non rientro alla svelta mia figlia e mio genero si preoccuperanno. E tu?”

“Vado anch'io a casa! Devo andare a prendere il cane e portarlo fuori prima di cena, altrimenti la mia mamma, se per caso quello fa qualche schizzo sul pavimento, mette fuori casa me e lui. Mi saluti Aldo”.

“Spero che sia a casa, ma non è detto, perché ha sempre qualche impegno”.

“Penso proprio di sì, mi ha detto che aveva da studiare” e, così dicendo, si tirò sul capo il cappuccio del giubbotto, per poi svoltare in una traversa.

“Chissà se le monache di Sant'Elisabetta hanno mai avuto un cane! Se anche l'avessero avuto, credo che sarebbe stato parecchio magro con quello che gli avrebbe potu-

to passare il convento. Forse, quando avevano il podere, nel cortile, dietro il chiostro c'era un cane ... sì, il cane del fattore, ma era in uno spazio proibito alla clausura, ci pensava il fattore a lui! La regola della clausura non ammette contatti con estranei, solo la Madre Ministra poteva parlare con il fattore e sempre in compagnia della Vicaria. Figuriamoci se il Vescovo avrebbe permesso che le suore tenessero un cane! Sarebbe un fatto veramente inaudito, non ho mai letto di monasteri con cani a guardia delle monache! Oh ... accidenti a questo sasso!” esclamò poi inciampando. “Questo lampione è spento da più di una settimana ed ancora non è stato riparato. È un bel buio ... Comunque sono arrivato” e, tolta la chiave dalla tasca del cappotto, la infilò nella serratura del portone e l'aprì.



## VI

“Aldo, muoviti, muoviti! Non aspettare troppo! Sei un difensore, devi essere più veloce e più preciso nella scelta di tempo del contrasto!” urlava dalla panchina l'allenatore.

Ed aveva ragione, perché Aldo, che di prestanza fisica n'aveva da vendere, quel pomeriggio era poco sveglio.

La mattina del giorno avanti aveva dovuto recarsi all'Università per dare alcuni appunti di ingegneria informatica ad un suo amico. Di solito vi incontrava Elena, con cui stava insieme da qualche mese. L'aveva vista anche allora, ma da lontano, senza che lei si accorgesse di lui. Stava per chiamarla, quando sopraggiunse un giovanotto, probabilmente uno studente che, come fosse stato il suo fidanzato, le mise un braccio sulla spalla e così stretti l'uno all'altra avevano proseguito la strada.

Aldo ne era rimasto turbato, si era sentito tradito, anzi messo alla berlina. Lui di tradimenti ne sapeva qualcosa: uno era proprio recente ed ancora molto vivo. Dette un calcio al pallone con forza, come se volesse scaricare con quello la sua rabbia, allontanare l'immagine di lei e di lui, a cui la sua mente cercava di dare un volto e un nome.

Il tiro fu così violento che il compagno non riuscì a stopparlo, un avversario lo raccolse, e fulmineo lo tirò in porta, violandola.

Fu goal. Fu un goal importante, perché, pochi secondi dopo, il fischio dell'arbitro segnò la fine della partita e la squadra di Aldo, proprio per quel goal, perse l'incontro.

Mentre i vincitori si abbracciavano, esultando e correndo verso la spalletta del campo per ricevere l'applauso dai loro tifosi, ed Aldo ed i suoi compagni di squadra si recavano negli spogliatoi, l'allenatore gli disse:

“Non sbagli mai un tiro, sembra sempre che tu prenda le misure prima di calciare, ma oggi non hai fatto i calcoli giusti!”

Poi, dandogli una pacca sulla spalla, aggiunse:

“Non prendertela, può succedere di sbagliare. Ti devi però concentrare di più. Quando sei in campo, sei solo con il pallone e gli avversari!”

Aldo non gli ripose, ma alzò il braccio destro della mano come per mandare a quel paese tutto quello che era successo. I compagni lo sorpassarono e giunse per ultimo nello spogliatoio. Serio e dispiaciuto fece la doccia, non sorridendo neppure a qualche battuta dei compagni. Asciugatosi, si rivestì, mise alcuni effetti personali nello zaino e poi si recò al parcheggio vicino e salì in auto.

Guardò il telefonino per vedere se c'era qualche messaggio di Elena.

No, niente! Solo qualche invito a mettere “mi piace” ad un evento.

“Io non la chiamo di certo! Deve essere lei a chiamarmi. È da ieri che non ci sentiamo. Sono proprio curioso di sentire cosa mi dice” e con questi pensieri accese il motore e partì.

Ogni tanto il cellulare con il suo tipico suono l'avvisava dell'arrivo di qualche comunicazione.

Aldo, nonostante il traffico, riusciva a dare un'occhiata al display, ma di Elena non c'era nessuna traccia.

Arrivò a casa prima del nonno. Il babbo, che girellava impaziente attorno al tavolo di cucina, gli disse: "Potevi anche saltare l'allenamento stasera! Domani hai gli esami, pensavo di trovarti in casa a studiare".

"Ho studiato! Ho studiato tutto il giorno. Sono uscito soltanto alle cinque", rispose Aldo, pensando: "Ora ci si mette anche lui", mentre la mamma, guardandolo di sottocchi, cercò di spostare il discorso, dicendo:

"Nonno anche stasera ritarda", ma in quel momento si sentì aprire la porta e la voce di Omar che annunciava: "Ci sono, sono qui! Dove è mio nipote?"

"Ciao, nonno, dove vuoi che sia?!"

"A tavola, è pronto!" disse Anna, osservando Aldo che stava armeggiando col telefonino, poi aggiunse rivolta ad Omar:

"Babbo, devi rientrare prima la sera, il freddo può farti male, lo sai".

Ci furono le solite chiacchiere: i complimenti di Omar alla figlia per come aveva cucinato lo spezzatino, alcune osservazioni sulle notizie del telegiornale, qualche commento su quanto successo al lavoro e gli esami di Aldo, anche se lui aveva poca voglia di parlare.

Infatti mangiò in fretta e poi disse: "Vado in camera, vado a studiare" e, alzatosi, dette un piccolo buffetto al nonno.

"Buonanotte, Aldo", disse Omar, mentre Anna, accompagnandolo con lo sguardo, pensò: "È proprio bello mio figlio, speriamo che domani sia promosso".

## VII

Era ormai notte fonda. La città dormiva, tutto era silenzio; la gente, protetta da pareti più o meno spesse, aveva cessato di pensare e di agitarsi per il lavoro e per gli altri impegni imposti quotidianamente dalla vita.

Anna, invece di lasciarsi narcotizzare dalla piacevolezza delle coperte, teneva la testa appoggiata su due cuscini, osservando dal vetro della finestra della camera, di cui non chiudeva mai le imposte, il cielo stellato, che era particolarmente terso. Fuori la temperatura doveva essere molti gradi sotto zero.

Lei scambiava la notte per il giorno ed infatti ora era così sveglia che avrebbe potuto lavorare in una fabbrica alla catena di montaggio, non sbagliando mai il momento del suo intervento, oppure muoversi con destrezza in un sentiero in cui erano conficcati dei chiodi con la punta all'insù, senza mettervi il piede sopra.

"Alle poste tu dovresti fare i turni di notte, invece che di giorno! Saresti proprio a tuo agio. Non sentiresti il bisogno di addormentarti", le diceva suo marito Alfredo.

Lui aveva sonno ed avrebbe dormito volentieri, ma il sapere che la sua Anna era sveglia lo costringeva ad accendere la luce del comodino, prendere il libro che vi teneva sopra ed iniziare a leggere, mentre lei viaggiava per

i sentieri del proprio mondo, cercando di risolvere i tanti problemi che non riusciva a districare, problemi che non le appartenevano, ma che lei, mutuandoli dai giornali e dagli altri mezzi d'informazione o da conoscenti, faceva suoi.

“Non fai che rigirarti”, le disse ad un tratto Alfredo, chiudendo il libro e mettendolo sul comodino. A che pensi?”.

“A cosa vuoi che pensi, a nulla ed a tutto! La notte mi prende l'angoscia. Potrei sentirmi male!”

“Ora come ora stai bene”, le disse lui.

“Come fai a dirlo? È da qualche mese che non mi faccio controllare dal cardiologo: riceve sempre di mattina ed io dovrei prendere un permesso al lavoro”.

“Non ti preoccupare, ormai ti manca solo qualche settimana alla pensione. Così potrai andare dal medico quando lo vorrai”.

“Sì, ma ora potrei sentirmi male”, rispose la moglie, per niente sollevata dalle parole di Alfredo.

“Chiameremmo il 118, il telefono è proprio sul tuo comodino”.

“Ma se l'ambulanza ed il medico arrivassero in ritardo, potrebbero esserci delle conseguenze serie. Se mi venisse un infarto, dovrei essere ricoverata subito, non ci sarebbe un minuto da perdere”.

“Mi chiedo perché dovrebbe venirti un infarto: il cardiologo ti ha sempre detto che il tuo cuore non è per niente fiacco. E più facile che un infarto venga a me, con quello che ho già avuto”.

“No, tu sei forte ... Le strade sono ghiacciate, le ambulanze non possono correre. Sicuramente arrivano dal malato in ritardo”.

“Potrebbero anche uscire di strada ed andare a sbattere contro qualche muro e non poter proseguire”, rispose Alfredo con aria ironica.

“Ed allora?”

“Allora ... allora il malato forse potrebbe sopravvivere, ma menomato nel fisico ... Comunque non ti angustiare, al più muore!” rispose Alfredo e, così detto, si volse dall'altra parte e cercò di addormentarsi.

“Aldo domani ha gli esami ... Speriamo che ce la faccia. Povero ragazzo ha sempre i libri in mano”.

“Oh Annina, cerca di dormire, via. Hai detto bene: Aldo i libri li ha sempre in mano. Ma non so quanto ci stia con la testa, non fa altro che digitare messaggi sul cellulare mentre, come dice lui, studia”.

“Se l'esame non gli va bene, ci sarà da sentirlo! Già mi sembra un po' depresso. Aldo è tanto buono, e poi è bello, le ragazze non lo lasciano mai in pace. Per fortuna ora sembra che la storia con Elena sia qualcosa di serio. Speriamo che prenda almeno un ventisette, per mantenersi la media!”

“Stai serena! Tu ora pensa che prenderà trenta e lode, almeno sei contenta e tranquilla e così dormiamo” e di nuovo Alfredo provò ad addormentarsi e questa volta ci riuscì.